



CLIMA & POLITICA

TROVA LE DIFFERENZE

*L'ITALIA TRA IL DIRE E IL FARE
NELLA LOTTA AI CAMBIAMENTI CLIMATICI*

”

SPECIALE COP23



CLIMA&POLITICA

TROVA LE DIFFERENZE



L'ITALIA TRA IL DIRE E IL FARE
NELLA LOTTA AI CAMBIAMENTI CLIMATICI

A due anni dalla firma dell'Accordo di Parigi e a uno dalla sua entrata in vigore, un instant book per analizzare la coerenza tra gli impegni assunti dall'Italia a livello internazionale sul contrasto ai cambiamenti climatici e le politiche varate a livello nazionale. Un quadro a tinte fosche che ci consegna una verità non più trascurabile: di fronte alla più allarmante tra le emergenze globali, nessuno sta facendo la sua parte.

A CURA DI:

ASSOCIAZIONE A SUD
CDCA - CENTRO DOCUMENTAZIONE CONFLITTI AMBIENTALI

CREDITS



© 2017 ASSOCIAZIONE A SUD / CDCA

La foto di copertina è di Tj Holowaychuk / Unsplash

La vignetta a pagina 5 è di Massimiliano Giglia

I diritti sono riservati.

È vietata la riproduzione anche parziale del testo, mentre ne è permessa la diffusione e circolazione gratuita, indicandone autori ed editori.

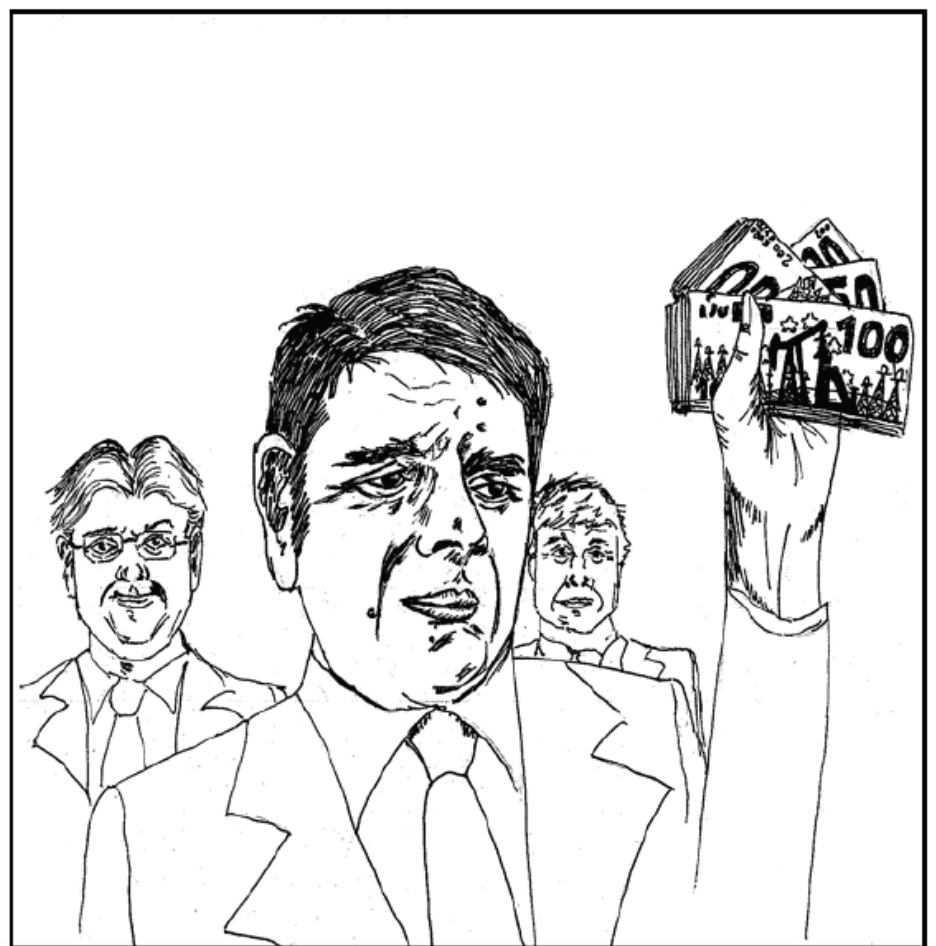
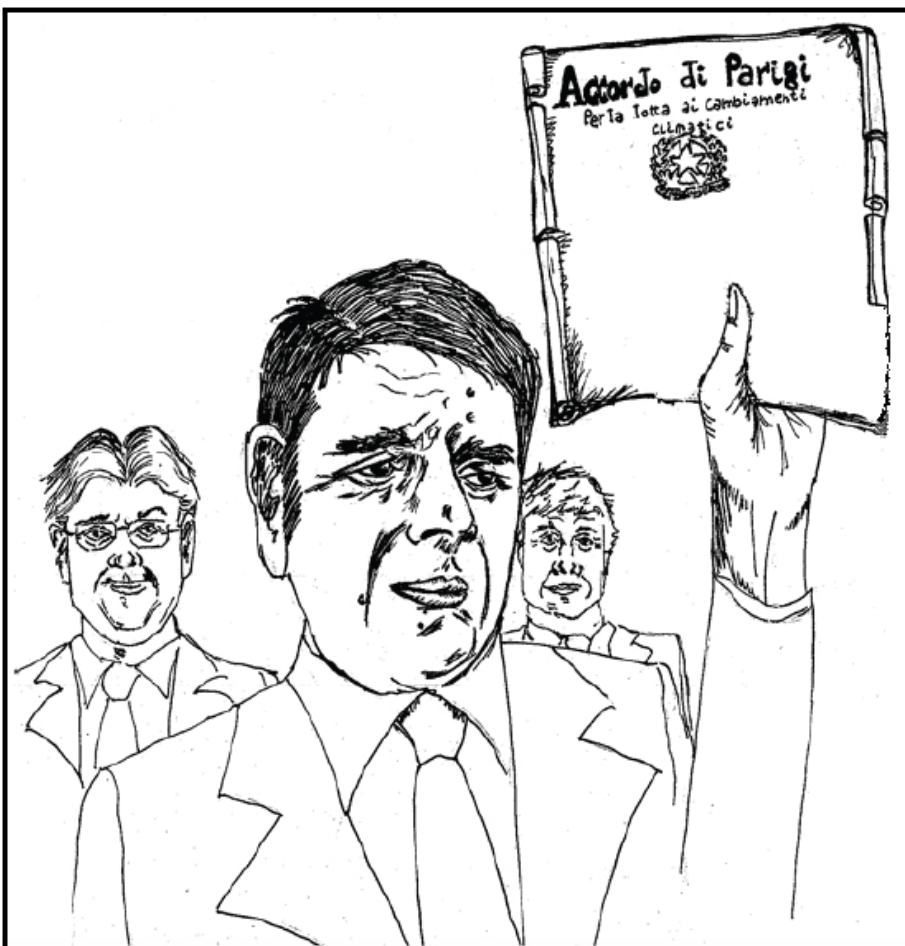
INDICE



INTRODUZIONE.....	6
DICOTOMIA ITALIA.....	7
LA NUOVA S.E.N.....	8
TRANSIZIONE ENERGETICA.....	16
I DANNI DELLO SBLOCCA ITALIA.....	22
DECOLOGO PER UNA SOCIETÀ ECOLOGICA.....	27

TROVA LE DIFFERENZE

L'ITALIA TRA IL DIRE E IL FARE NELLA LOTTA AI CAMBIAMENTI CLIMATICI



INTRODUZIONE

L'appuntamento annuale con la COP, Conferenza delle Parti sui Cambiamenti Climatici delle Nazioni Unite, che quest'anno si tiene a Bonn, ci porta a interrogarci sull'efficacia delle politiche e delle strategie nazionali di contrasto ai cambiamenti climatici.

La Conferenza è, da diversi anni, occasione di rinnovo dei buoni propositi da parte dei Governi e di altisonanti dichiarazioni riguardanti l'importanza della tutela dell'ambiente; una sorta di Capodanno per le questioni climatiche, durante il quale ciascuno ha occasione di assicurare che farà di tutto per agire efficacemente.

Il nostro Paese ne è illustre esempio: ogni volta sentiamo ripetere che l'Italia è in prima linea in questa battaglia epocale, che abbiamo tutte le carte in regola per una piena, efficace implementazione delle energie rinnovabili; che ormai la compatibilità ambientale è elemento inscindibile dalla pianificazione delle politiche economiche e di sviluppo.

Eppure, rifatti i bagagli e tornati a casa, le politiche effettivamente messe in campo in Italia cozzano con tutti i buoni propositi entusiasticamente espressi. Il risultato di questa dicotomia, come argomenteremo in questa sintetica analisi, è tanto evidente quanto scoraggiante: le decisioni assunte dal nostro Paese e la visione che esse sostengono sono inadeguate e insufficienti per raggiungere i già poco ambiziosi obiettivi di riduzioni fissati dall'Accordo di Parigi.

DICOTOMIA ITALIA

IL PUNTO DELLA SITUAZIONE

A due anni dall'accordo di Parigi e a un anno dalla sua ratifica è necessaria una lucida valutazione sull'efficacia delle scelte operate dal nostro paese per contrastare i cambiamenti climatici. Affrontare l'emergenza climatica nelle sedi internazionali e impegnarsi, davanti agli altri Paesi, ad attuare politiche stringenti per poter realmente ridurre le emissioni clima alteranti rischia di trasformarsi in un esercizio di stile se, nel frattempo, si continua ad adottare politiche completamente in contrasto con gli obiettivi fissati. Dall'analisi che segue emerge con chiarezza che siamo molto lontani dalla svolta necessaria che permetterebbe all'Italia di incamminarsi verso una prospettiva di decarbonizzazione.

Nel corso del 2017 due ong europee, Carbon Market Watch e Transport and Environment hanno analizzato le politiche varate per implementare l'Accordo di Parigi a livello nazionale per la parte riguardante l'effort sharing regulation, assegnando all'Italia il penultimo posto, ex equo con sette altri paesi europei. Peggio di noi solo la Polonia, il cui modello energetico continua ad essere basato sull'utilizzo del carbone. Nonostante il target di riduzione delle emissioni di gas serra entro il 2030 per il nostro Paese sia del 33%, infatti le politiche energetiche, produttive, infrastrutturali e di gestione dei rifiuti continuano ad andare ostinatamente in altra direzione e nel complesso, il piano delle politiche ambientali ed energetiche di cui l'Italia si è dotata risulta completamente inadeguato all'obiettivo.

A ciò va unita l'inadeguatezza degli incentivi per sostenere una serrata transizione energetica e la mancanza di integrazione strategica tra politiche energetiche, ambientali e climatiche. Questa impostazione a compartimenti stagni presenta un vizio di fondo non trascurabile ed è segno di un ritardo di visione e di metodo che si traduce in una pericolosa mancanza di trasversalità nel varo delle strategie nazionali.

Un esempio lampante di tale limite, ultimo in ordine di tempo, ci è fornito dalla nuova Strategia Energetica Nazionale, che costituisce il manifesto portante delle politiche energetiche per i prossimi anni.

LA NUOVA S.E.N.

QUESTIONE DI METODO

La nuova Strategia Energetica Nazionale presenta diversi punti di debolezza, riguardanti sia il merito che il metodo scelto.

Per quanto riguarda il metodo, anzitutto la SEN che il Ministero dello Sviluppo Economico ha elaborato ambisce a essere il documento strategico di riferimento per le scelte energetiche del nostro paese, adottate alla luce degli impegni assunti a livello internazionale per contrastare i cambiamenti climatici; ciò tuttavia avviene senza che essa sia in relazione alcuna con altri documenti e prodotti del governo che dovrebbero andare nella stessa direzione. Mentre il MISE presentava la SEN, infatti, il Ministero dell'Ambiente stava elaborando la Strategia Energia e Clima, senza che i due documenti di indirizzo strategico interagissero tra di loro in alcun modo.

Entro il 2019 il nostro Paese dovrà presentare all'Unione Europea un Piano Nazionale Clima ed Energia, l'elaborazione del quale sta richiedendo – a detta di numerose interviste all'attuale Ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti – di tenere attenzione e conto della Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile, documento approvato dal Consiglio dei Ministri ad Ottobre, della Strategia di Sviluppo a Basse Emissioni e, infine, proprio della Strategia Energetica Nazionale. Una lettura più analitica di questo dato ci consegna un'evidenza lampante: non si tratta soltanto di assenza di coordinamento tra la SEN e la Strategia Clima ed Energia, il punto è che l'elaborazione della seconda tiene conto degli obiettivi e delle strategie sanciti dalla prima. Detta in altri termini, in Italia le decisioni in merito alla tutela ambientale sono seconde, subordinate a quelle sulle necessità energetiche e di mercato. È un dato di premessa, ma abbastanza utile a chiarire la scala di priorità che nel nostro Paese ci si è posti in merito, al netto degli impegni enunciati a livello internazionale.

ed Energia, l'elaborazione del quale starebbe richiedendo – secondo quanto riportato in numerose interviste dall'attuale Ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti – di tenere in conto la Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile approvata dal Consiglio dei Ministri ad ottobre; la Strategia di Sviluppo a Basse Emissioni e, infine, della Strategia Energetica Nazionale. Una lettura più analitica di questo dato ci consegna un'evidenza lampante: non si tratta soltanto di assenza di coordinamento tra la SEN e la Strategia Clima ed Energia, il punto è che l'elaborazione della seconda tiene conto degli obiettivi e delle strategie sanciti dalla prima. Detta in altri termini, in Italia le decisioni in merito alla tutela ambientale sono subordinate a quelle sulle necessità energetiche e di mercato.

È un dato di premessa, ma abbastanza utile a chiarire la scala di priorità del nostro Paese al netto degli impegni enunciati a livello internazionale.

La seconda considerazione, sempre di metodo, riguarda gli attori coinvolti nell'elaborazione della SEN. L'intenzione annunciata dal governo in fase di presentazione della bozza era quello di promuovere il coinvolgimento di tutti gli stakeholders nella fase di elaborazione. Coerentemente con questo proposito, la prima fase ha previsto una serie di audizioni cui erano invitate a esprimersi alcune (pochissime) grandi associazioni ambientaliste ma soprattutto le associazioni di categoria e le grandi imprese operanti nel settore energetico. Anche nella seconda fase, in cui è stato possibile produrre osservazioni dopo la pubblicazione della bozza in consultazione, il peso degli attori economici operanti nel campo della produzione energetica (53% del totale dei contributi raccolti) ha permesso al Governo, nel documento di sintesi dei contributi raccolti, di dare maggior rilevanza alle ragioni riguardanti gli interessi economici particolari che non a quelli, generali, incentrati sulla tutela dell'ambiente e le politiche di contrasto al climate change. Esistono – e sarebbe stato auspicabile fossero tenuti in considerazione – una serie di diverse tipologie e modelli di processi di coinvolgimento popolare, che riescono a tenere conto non solo delle grandi organizzazioni ma anche di tutti quei piccoli raggruppamenti (comitati, associazioni, organizzazioni territoriali) che si occupano quotidianamente della tutela dei territori. Non si tratta di modelli teorici: sono stati attuati in molti Paesi europei (si veda esemplificativamente il caso della Francia o della Germania proprio nel varo della strategia energetica) e generano processi decisionali meno escludenti e più sensibili alle esigenze di tutela emergenti a livello sociale.

DECARBONIZZAZIONE, QUESTA SCONOSCIUTA

La strategia di decarbonizzazione, elemento di massimo avanzamento della SEN, rappresenta l'emblema della debolezza delle politiche italiane in materia climatica.

Il Governo ha più volte affermato che la decarbonizzazione della produzione di energia - e dunque del sistema economico nel suo complesso - è tra le priorità dell'agenda politica. Tuttavia, le scelte a sostegno di tale affermazione sono talmente parziali da far dubitare non solo della volontà di operare un processo che renda l'Italia un Paese low carbon, ma addirittura della reale comprensione della questione da parte delle nostre autorità politiche.

Per il Ministro dell'Ambiente Galletti, ad esempio, decarbonizzazione vuol dire nè più nè meno che chiusura progressiva delle centrali a carbone, vincolata però a processi di elettrificazione di intere aree del territorio italiano. Decarbonizzare, tuttavia, non significa solo emanciparsi dal carbone: per "decarbonizzazione" si intende il processo di riduzione del rapporto carbonio-idrogeno all'interno delle fonti energetiche utilizzate.

Il piano del governo accompagna al proposito di abbandono del carbone quello di totale sostituzione di quest'ultimo con il gas naturale. Se il governo, elaborando la Strategia Energetica Nazionale, avesse guardato innanzitutto alle necessità ambientali del nostro Paese, avrebbe tenuto conto del fatto che anche se il metano produce molta meno CO₂ del carbonio, è esso stesso un gas serra molto più pericoloso e aggressivo della CO₂.

Praticamente, nell'elaborazione della Strategia Energetica, dovendo ridurre le emissioni di CO₂ che il nostro Paese produce, il nostro governo ha semplicemente scelto di cambiare l'agente clima alterante con il quale contribuiamo ai cambiamenti climatici invece di assumere la necessità di rendere molto più ambiziose le politiche inerenti alle energie rinnovabili.

Il processo di "decarbonizzazione a metà" presentato dalla SEN è accompagnato da altrettanta mancanza di ambizione per quanto riguarda le produzioni energetiche da fonti fossili. Anche in questo caso, la Strategia Energetica risulta decisamente poco "strategica": non si parla affatto di abolizione dei sussidi che ancora oggi, inspiegabilmente, il nostro Paese eroga ogni anno per la produzione da tali fonti (la bellezza di 14,7 miliardi di euro l'anno secondo la stima di Legambiente). Non si tratta di un'omissione trascurabile: la mancata scelta segna una direzione ben precisa confermando che, nonostante le evidenze scientifiche e gli impegni assunti sulla carta, il nostro governo ha deliberatamente scelto che le fonti fossili debbano avere ancora assoluta centralità nella produzione energetica nazionale.

Oltre al tema dei sussidi, quando si parla delle fonti fossili si deve necessariamente affrontare quello del rilascio di concessioni per le attività estrattive. Innumerevoli studi e illustri pareri di ricercatori di rilevanza mondiale affermano che mantenendo il livello attuale di estrazione e sfruttamento dei giacimenti fossili oggi conosciuti, l'aumento di temperatura sarebbe nettamente superiore ai 2°C. Tra essi, particolarmente rilevante il lavoro degli scienziati Paul Ekins e Christophe McGlade, secondo cui per contenere l'aumento di temperature entro i 2°C è necessario lasciare sotto terra l'80% delle riserve fossili attualmente conosciute.

È la prima volta che uno studio mirato fornisce tutti gli elementi scientifici per sostenere tale evidenza. Alla luce di questo dato appare ancor più allarmante che nel nostro Paese le frontiere estrattive continui ad allargarsi anziché a restringersi. Fioccano infatti da nord a sud del Paese, in terra e in mare, come nulla fosse, nuovi permessi di ricerca di gas e petrolio.

Da anni è in atto, ad esempio, una strenua battaglia tra le popolazioni delle coste Adriatiche e i diversi Governi susseguitisi, per le concessioni di perforazioni che interessano 30.000 km di Adriatico; stessa opposizione sta interessando altre centinaia di permessi tra mar Ionio, Canale di Sicilia, Campania, Basilicata, Lombardia e molte altre regioni del paese. Contemporaneamente restano in campo progetti estrattivi fortemente contestati: tra essi la costruzione della piattaforma Vega B in Sicilia e la concessione Rospo Mare in Abruzzo, prorogata per altri 5 anni.

RIFIUTI E SEN: ANCORA COMBUSTIONE

Oltre alle politiche estrattive un altro settore nel quale le politiche messe in campo dal nostro paese sono in netta contraddizione con la riduzione delle emissioni è quello della combustione dei rifiuti. Si tratta di un settore fondamentale per la transizione verso un'economia a basso impatto di carbonio. La SEN, in sostanza, conferma l'analisi e l'orientamento delle politiche messe in campo in questi anni. Secondo tale analisi il problema delle emissioni sarebbe legato al fatto che produciamo troppi rifiuti in generale e che facciamo male la raccolta differenziata.

In virtù di ciò, secondo la SEN, ridurre le emissioni sarà possibile grazie "alla progressiva implementazione di obiettivi e piani di gestione rifiuti già approvati". Questo conferma, sostanzialmente, una strategia nazionale di gestione dei rifiuti che non vede alcun problema nella combustione dei rifiuti.

UNA NUOVA V.I.A. PER ACCENTRARE LE DECISIONI

Va anche citato che nella nuova SEN si fa costantemente riferimento alla semplificazione delle procedure di Valutazione di Impatto Ambientale, riformate dal decreto per il recepimento della Direttiva 2014/52/UE con modifiche al D.lgs.152/2006 "Norme in Materia Ambientale" (noto come Testo Unico dell'Ambiente).

A una più attenta analisi, tuttavia, risulta palese come tale Decreto sia tutt'altro che una semplificazione: esso riduce ulteriormente i margini di partecipazione di enti locali e cittadini alle scelte che riguardano i territori e, contemporaneamente, lascia enorme spazio all'arbitrio dei funzionari pubblici rispetto a decisioni prima regolate da meccanismi di controllo che coinvolgevano anche istituzioni locali e cittadini; risulta così alterato il rapporto tra Stato ed Autonomia delle Regioni, al punto che molte di esse stanno ricorrendo ai tribunali amministrativi per tutelarsi da una riforma che lascia pericoloso spazio alla discrezionalità dei singoli, aprendo la strada a nuove dinamiche corruttive per le quale non sono stati previsti argini e correttivi.

Un Decreto del genere, lungi dal recepire la Direttiva Comunitaria che, a ragione, richiedeva la semplificazione delle procedure, è stato elaborato in maniera tale da risultare in palese violazione dello Stato di Diritto considerando che un qualunque funzionario amministrativo potrà, autonomamente, decidere di passare sopra le decisioni dei tribunali amministrativi e concedere, senza doverla giustificare, l'autorizzazione a realizzare opere nonostante i potenziali impatti su salute e ambiente.

ENERGY COMMUNITIES: BELLA IDEA, MA SENZA GAMBE

L'ultima considerazione di carattere generale che si può fare rispetto alla nuova Strategia Energetica Nazionale riguarda i propositi da essa esposti: la necessità di incentivare l'autoconsumo per le fonti rinnovabili, di far crescere le energy communities, l'autoproduzione e l'efficientamento energetico sono innegabili, anche e soprattutto alla luce dei nostri impegni internazionali, ed è bene che siano enunciate nella SEN.

Il problema, però, è che esse risultano soltanto enunciate: non c'è un piano di lavoro, non vi è alcuna road map. Soprattutto, manca ogni elemento di strategia, elemento paradossale in un documento che dovrebbe delineare, appunto, gli elementi strategici scelti per condurci verso gli obiettivi fissati in premessa. Diverso destino è toccato ai capitoli riguardanti energie fossili e grandi opere, quelli sì trattati con una accuratezza decisamente maggiore.

Infine, la bozza della nuova Strategia Energetica Nazionale è solo l'ultimo dolente capitolo di una serie di infelici decisioni prese in ambito nazionale.

A chi risponde alle perplessità sin qui espresse che, di fatto, la nuova SEN non è che un documento di indirizzo sulla base del quale riformulare i destini energetici del paese, va opposta una ulteriore amara evidenza: oltre alla SEN è l'insieme dei provvedimenti effettivamente varati negli ultimi anni a confermare la scarsa ambizione e la mancanza di volontà politica di operare scelte radicali che ci permettano concretamente di invertire la rotta.

Per una disamina più approfondita dei limiti di impostazione e di visione della nuova SEN è consultabile il documento: [Osservazioni alla nuova SEN, a cura di A Sud e del CDCA](#)

TRANSIZIONE ENERGETICA

SU A PAROLE, GIÚ NEI FATTI

Il settore delle rinnovabili è di per sé molto promettente e l'Italia risulta avvantaggiata dal punto di vista geografico nell'ottica di una loro piena ed efficace implementazione.

Ma un Paese che voglia favorire lo sviluppo delle energie rinnovabili ha bisogno necessariamente di insistere sugli incentivi prevedendo, ovviamente, meccanismi e strumenti di controllo.

Il rapporto Greenitaly del 2016, promosso dalla Fondazione Symbola e da Unioncamere, afferma che, in Italia, la quota di produzione energetica da fonti rinnovabili nel giugno di quello stesso anno ha superato quella da fonti fossili.

Rispetto al resto d'Europa, nel nostro Paese, la quantità di contributo di energia prodotta da fonti rinnovabili rispetto al consumo lordo di energia elettrica nazionale è la più elevata: il valore è passato dal 6,3% del 2004 al 17,1% del 2014.

Se in Europa siamo primi per produzione di energia rinnovabile, a livello mondiale siamo sul podio dei paesi industrializzati per quanto riguarda la quota di energia elettrica prodotta dal fotovoltaico, con un valore dell'8% del mix energetico nazionale. Questa posizione di vantaggio è stata conquistata con un percorso virtuoso che ha visto aumentare gli incentivi a tali fonti a partire dal 2004 ma che si è arrestato improvvisamente nel 2013. Nel luglio di quell'anno, infatti, sono stati eliminati gli incentivi al fotovoltaico e, conseguentemente, c'è stato un calo vertiginoso del numero di impianti nuovi per anno. Il Gestore dei Servizi Elettrici (GSE) ci fornisce dati inequivocabili: nel 2012 sono stati installati più di 150.000 nuovi impianti; nel 2013 si è scesi a 115.000, nel 2014 i nuovi impianti sono stati la metà rispetto a due anni prima e nel 2015 si è arrivati al picco negativo di 40.000 nuovi impianti, con una riduzione di oltre due terzi rispetto al periodo antecedente al taglio degli incentivi.

Nel Rapporto Statico Solare Fotovoltaico del 2015, il GSE ha affermato che nel 2015 c'è stata una diminuzione del 23% degli impianti entrati in funzione rispetto all'anno precedente e, di conseguenza, una riduzione del 30% della potenza installata.

Ciò ha riguardato soprattutto i grandi impianti, che i rapporti statistici del GSE del 2014 e 2015 ci mostrano diminuiti dai 450 del 2013 ai 117 del 2014 ai 65 del 2015.

Quando parliamo di grandi impianti, intendiamo quelli con una potenza superiore ai 200 KW: il calo di questo tipo di impianti non può non essere considerato come una precisa scelta politica: il nostro Paese ha voluto in definitiva disincentivare lo sviluppo dell'energia solare.

Ulteriore passo in questa direzione è stato compiuto nel 2015, con il Decreto Spalma Incentivi, poi convertito in legge. In esso si stabiliva che, a partire da quello stesso anno, tutti i grandi impianti fotovoltaici non avrebbero potuto più godere degli incentivi, seppur assegnati in precedenza: una riduzione retroattiva più unica che rara, che non trova precedenti a livello europeo. Le imprese hanno subito il taglio degli incentivi alle produzioni di energia da fotovoltaico dopo aver compiuto gli investimenti necessari ad avviarle, nonostante esistano precise indicazioni da parte della UE orientate proprio ad evitare tagli con funzione retroattiva alle politiche di incentivazione delle produzioni energetiche a partire da fonti rinnovabili.

Ciò ha determinato, per altro, un meccanismo a catena per le aziende straniere che avevano deciso di investire nel nostro paese: essendo cambiate in corso d'opera le regole del gioco, si è posto un serio problema di credibilità per l'Italia.

Secondo l'Associazione Assorinnovabili, composta da oltre 500 imprese nel settore delle rinnovabili attive sia in Italia sia all'estero, questo provvedimento ha ridotto "ulteriormente e ingiustificatamente la profittabilità degli impianti fotovoltaici".

La stessa associazione ha prodotto un dettagliato dossier in cui ha documentato gli effetti del Decreto Spalma Incentivi: dal danno di immagine del nostro Paese a livello internazionale al congelamento degli eventuali progetti di sviluppo da parte degli investitori, dal rallentamento della ripresa economica causata dall'impatto del Decreto e dal taglio degli incentivi sugli istituti di credito finanziari pubblici e privati, alle ripercussioni occupazionali.

Il 23 giugno del 2016 il governo ha emanato un nuovo decreto per gli incentivi alle produzioni energetiche a partire da fonti rinnovabili, con il significativo nome di Incentivazione dell'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili diverse dal fotovoltaico. Nuovi incentivi, dunque, per eolico, idroelettrico, geotermico, biomasse, rifiuti e solare termodinamico ma non per il settore solare fotovoltaico, nonostante la predisposizione naturale del nostro Paese a sviluppare questo tipo di fonte.

Il fotovoltaico non è tuttavia l'unico settore delle produzioni energetiche da fonti rinnovabili che vive una fase di profonda regressione in Italia: nel 2016 l'Associazione Nazionale Energia del Vento (Anev), che raggruppa oltre 70 società operanti nel settore delle rinnovabili e circa 5000 operatori, ha denunciato la crisi nel campo dell'eolico dovuta al forte ritardo riscontrato nell'adozione del Decreto Ministeriale del 23 giugno; tale crisi ha portato al ritiro degli investimenti di un elevato numero di aziende e, come conseguenza, all'installazione di soli 295 MW di potenza eolica nel 2015.

Con il Decreto del giugno 2016 il governo ha stanziato 85 milioni di euro per 860 Mw di eolico terrestre e 10 milioni per 30 mw di impianti in mare.

Secondo l'Anev, stando ai meccanismi di assegnazione degli incentivi occorre applicare un ribasso del 30-40% ai valori massimali dei numeri citati nelle dichiarazioni del governo. Gli investimenti dunque sarebbero più evocati che reali. Oltre a questo dato, c'è da sottolineare un ulteriore limite legato al campo degli impianti eolici.

Come sottolineato da numerose organizzazioni della società civile ma anche da un gran numero di amministratori locali esiste un problema relativo allo sviluppo "selvaggio" degli impianti eolici.

Attualmente gran parte di essi si trovano nel Sud del Paese, in particolare in Sicilia, Sardegna, Puglia, Campania e Basilicata. Proprio alcune di queste regioni, soprattutto per la pressione di associazioni e comitati territoriali, hanno promulgato una serie di leggi e moratorie che regolassero lo sviluppo dell'eolico sui propri territori. Le ragioni dell'opposizione cittadina e di tali provvedimenti stanno nell'assenza di una pianificazione energetica territoriale che tenesse conto delle necessità e delle potenzialità dei singoli territori; oltre a ciò mancano meccanismi che garantiscano ai territori che ospitano gli impianti che producono energia delle effettive ricadute economiche da questo processo.

Le installazioni eoliche funzionano infatti a pieno regime, producono energia e arricchiscono chi le detiene, ma non esistono meccanismi di redistribuzione dei vantaggi prodotti che generino ricadute positive a livello locale.

Il decreto del giugno del 2016 prevede infine stanziamenti di incentivi per le biomasse con 105 milioni di euro per installare 90 Mw di potenza, con una differenziazione in base al tipo di alimentazione dell'impianto.

La scelta di investire sugli incentivi alle biomasse è controversa: i vari tipi di combustibili ecologici esistenti (il bioetanolo, il biodiesel e il biogas) vengono prodotti a partire dalla fermentazione di biomasse ricche di zuccheri e cereali, da materiali lignocellulosici, da piante oleaginose o da residui organici come quelli dei rifiuti comuni. Per utilizzare biomasse di origine vegetale occorrerebbe, dunque, dedicare loro delle colture specifiche ma è evidente l'insostenibilità ambientale e sociale di una soluzione di questo genere. Il WRI, World Resources Institute, ha presentato uno studio in cui ha dimostrato come le coltivazioni agricole intensive volte alla produzione di energia generino grandi impatti ambientali tra cui il peggioramento della qualità di acque superficiali e sotterranee e dei suoli, a causa di un utilizzo eccessivo di composti chimici. Nel caso specifico delle biomasse di origine legnosa si pone inoltre una questione legata alla contabilità delle emissioni. Quando calcoliamo infatti le emissioni di CO₂ generate da questo tipo di fonte energetica, non possiamo attenerci meramente a quelle prodotte dal processo di combustione: il processo di disboscamento preliminare è di per sé elemento che aumenta le emissioni (sia perché eliminare degli alberi implica un mancato assorbimento, sia perché durante il disboscamento avviene il rilascio della CO₂ presente nel sottosuolo) così come lo è il processo di trasporto delle biomasse verso gli impianti di trattamento.

Al contrario, resta positiva la valutazione riguardante l'implementazione di piccoli impianti a biomasse, dimensionati sugli scarti prodotti a livello territoriale e volti al consumo energetico delle piccole realtà locali.

I DANNI DELLO SBLOCCA ITALIA

PETROLIO, PETROLIO, PETROLIO

Letta e riletta, analizzata in tutte le salse, contestata a tutti i livelli possibili, il famigerato Decreto Sblocca Italia (D.L. 133/2014 convertito nella L.164/2014) continua ad essere una delle peggiori leggi della legislatura, mirata a mettere in pratica un disegno anacronistico e irresponsabile e a promuovere in sostanza una ulteriore, grande accelerazione nella produzione di energia da fonti fossili, nell'incenerimento e nella costruzione di grandi opere spesso inutili ma molto impattanti.

Negli articoli 36, 37 e 38 del decreto viene incentivata l'attività di estrazione di idrocarburi attraverso la definizione delle attività di prospezione, ricerca, coltivazione di idrocarburi e stoccaggio sotterraneo di gas naturale come "operazioni di interesse strategico", di "pubblica utilità ,urgenti e indifferibili". Partendo da questa premessa, l'allora governo Renzi dava il via a una maestosa operazione di snellimento delle procedure volte a ottenere le autorizzazioni anche attraverso un netto depotenziamento delle facoltà in capo ad autorità regionali e locali. Nove Consigli Regionali si opposero a questa decisione.

Fu conseguentemente promosso un Referendum abrogativo per il quale sopravvisse tuttavia un unico quesito dei cinque proposti. Il quesito referendario dell'aprile 2016 divenne dunque un quesito contro le Trivellazioni in mare, che richiedeva l'abrogazione dell'art. 35 del Decreto Sviluppo 83/2012. L'articolo concedeva in sostanza una proroga automatica alle concessioni di estrazione in mare entro le 12 miglia dalla costa allo scadere di queste ultime, fino all'esaurimento dei giacimenti. Le Regioni promotrici si ponevano l'obiettivo di bloccare le proroghe automatiche, ma in realtà la consultazione sottendeva una visione più ampia volta a indebolire sempre di più il settore delle fonti fossili a favore di quello delle rinnovabili, così da tenere il nostro Paese nel solco degli impegni assunti dallo stesso governo a Parigi. Nonostante la sottoscrizione di quegli impegni, il governo mostrò un atteggiamento decisamente ostile verso il referendum e i suoi promotori, schierandosi apertamente contro l'abrogazione dell'articolo 35 e invitando i cittadini ad astenersi dal voto. Come è noto, il referendum non raggiunse il quorum, aiutato non poco dalla campagna del Governo e dalle continue rassicurazioni circa la volontà di non concedere alcun altro permesso in mare. Nonostante le promesse, dall'aprile del 2016 ad oggi sono stati numerosissimi i nuovi permessi di ricerca di idrocarburi in mare (e non solo) autorizzati dall'esecutivo.

ALTRO CHE ECONOMIA CIRCOLARE: VIVA L'INCENERIMENTO!

Le politiche ambientali italiane sembrano ben lontane dal raggiungimento di un'economia a basso impatto di carbonio anche nel campo dei rifiuti. Mentre si fa un gran parlare di economia circolare e di ripensamento dei cicli produttivi per favorire il recupero di materia, il nostro Paese si lega a doppio filo al passato e sceglie ancora la combustione. Il trattamento dei rifiuti potrebbe essere realmente strategico nella transizione verso un orizzonte di decarbonizzazione, perché scegliendo metodologie efficaci non solo nei singoli passaggi di trattamento ma guardando in maniera globale all'intera filiera di gestione degli scarti, si potrebbe ridurre notevolmente la quantità di gas a effetto serra immessi in atmosfera. La Direttiva Europea 2008/98242 disegna l'ordine di priorità del trattamento per ridurre le emissioni e gli sprechi di materia connessi al ciclo dei rifiuti: al primo posto c'è, naturalmente, la prevenzione, seguono poi nell'ordine la preparazione per il riutilizzo e il riciclaggio e solo infine appaiono, come ultime opzioni, il recupero di energia (ovvero l'incenerimento) e lo smaltimento in discarica. Il recupero di energia attraverso la combustione dei rifiuti è dunque la penultima opzione che l'Europa indica per il trattamento dei rifiuti, eppure è il perno della strategia italiana di trattamento; la priorità strategica che il nostro paese ha individuato. L'articolo 35 del già citato Sblocca Italia opera in tal senso, promuovendo la costruzione di nuovi impianti di trattamento dei rifiuti urbani e speciali per recuperare energia dal loro smaltimento, definendoli "infrastrutture strategiche di preminente interesse nazionale".

Questo tipo di orientamento nella gestione dei rifiuti genera non poche contraddizioni rispetto agli impegni assunti dall'Italia a Parigi: innanzitutto si pone la questione preminente delle emissioni generate da ogni processo di combustione e degli impatti sulla salute umana dell'esposizione alle sostanze generate dai processi di incenerimento.

Nonostante le numerose evidenze scientifiche in tal senso, negli ultimi anni le politiche ambientali dei Governi susseguiti hanno scelto di incentivare l'incenerimento dei rifiuti. Basti pensare al Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 10 agosto 2016 (meglio conosciuto come Decreto Inceneritori), pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 5 ottobre dello stesso anno. Nel provvedimento si indicano le macro aree in cui dovranno essere realizzati otto nuovi impianti di combustione a scopo energetico di rifiuti per rendere operativa la direzione politica già tracciata dallo Sblocca Italia. Le Regioni individuate sono Abruzzo, Campania, Lazio, Marche, Puglia, Sardegna, Sicilia e Umbria; i nuovi impianti garantiranno la capacità di combustione di 1.831.000 tonnellate di rifiuti in più rispetto alle medie attuali.

Un recente studio di Greenpeace ha mostrato come per ogni tonnellata di rifiuti inceneriti si producano 0,8 tonnellate di CO₂. Il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua è partito da questo dato per calcolare che, con i nuovi inceneritori in funzione, le nuove emissioni ammonterebbero a 1.454.000 tonnellate di CO₂ all'anno, con 450.000 tonnellate di scorie e ceneri, 545 chili di mercurio, 545 di tallio, 110 tonnellate di polveri sottili e 2000 tonnellate di ossido di azoto.

MOBILITÀ: ANCORA ASFALTO E GOMMA

Continuando nella disamina delle politiche ambientali del nostro governo è imprescindibile porre brevemente attenzione alla visione strategica sottesa ai provvedimenti riguardanti il settore dei trasporti. Nello Sblocca Italia il 47% degli ingenti fondi per le infrastrutture era dedicato a strade e autostrade, mentre a Parigi ci eravamo impegnati a sviluppare politiche sostenibili per il trasporto pubblico.

Il Rapporto ISPRA Inventario delle emissioni dei gas a effetto serra (National Inventory Report 2016) afferma che dal 1990 al 2014 c'è stato un aumento del 3,2% delle emissioni di gas a effetto serra dovute al trasporto su gomma. Delle emissioni totali nazionali per il trasporto, quelle dovute al trasporto su gomma per il solo 2016 sono state il 93,7%: si tratta di quasi il 29% di quelle del settore energia e del 23,5% di quelle totali nazionali. Si tratta dunque di un settore decisamente rilevante nel bilancio delle emissioni. A ciò si aggiunga che nel settembre del 2016 il gruppo Ferrovie dello Stato - FS, pubblicando il nuovo piano 2017-2026 la volontà di incentivare l'offerta di trasporto su strada anziché su rotaia. FS ha stanziato 94 miliardi di investimenti in dieci anni: 73 per le infrastrutture, 14 per materiali rotabili e 7 per lo sviluppo tecnologico. Grande attenzione viene riservata in questo ambito al trasporto su gomma, per il quale si prevede un incremento di circa 3.000 unità nella flotta di autobus con l'obiettivo di incrementare la quota di mercato relativa alla gomma pubblica dal 6% attuale al 25% nel 2026.

Per approfondire la disamina delle politiche nazionali attuate dall'Italia in relazione agli impegni assunti nell'ambito dell'Accordo di Parigi si veda anche la pubblicazione "L'Italia vista da Parigi" a cura dell'Associazione A Sud e del CDCA:

IL DECOLOGO

LE PROPOSTE DI SCIENZA E SOCIETÀ PER UN'ITALIA A BASSE EMISSIONI

La comunità scientifica internazionale afferma ormai da anni, senza alcun dubbio, che l'emergenza climatica e, più in generale, i limiti fisici del pianeta dimostrano l'impossibilità di mantenere il modello economico attuale e la necessità di invertire nettamente la rotta, ripensando integralmente il funzionamento delle nostre economie. La necessità di porre limiti allo sviluppo industriale viene spesso collegata alla necessità di modificare in maniera radicale il sistema di valori cui esso fa riferimento. Questo si traduce nella formulazione di altri obiettivi, altre ambizioni e altri strumenti per raggiungere un nuovo equilibrio tra società umane e ambiente. Cambiamenti epocali come quello che l'attuale fase ci richiede non possono avvenire spontaneamente né, evidentemente, essere completamente delegate alla volontà d'azione di chi governa. La creazione di condizioni concrete per determinare il cambiamento necessario passa, da un lato, per lo stimolo continuo che la società civile deve dare alle azioni di governo; dall'altro, per la necessità di rendere tale passaggio socialmente desiderabile. È in questo quadro che risulta fondamentale operare un'analisi dello stato attuale dei fatti, capirne i punti di debolezza e proporre alternative concrete e puntuali alle politiche analizzate.

Per tale ragione A Sud e CDCA hanno lanciato la proposta e lavorato all'elaborazione di un decalogo di proposte, presentato nel giugno scorso in occasione del G7 Ambiente di Bologna, chiamato simbolicamente dECOlogo per una società ecologica: le proposte della comunità scientifica e della società civile per un'Italia a zero emissioni e a zero veleni.

Si tratta di un manifesto di proposte, concertato e sottoscritto da un'ampia rete composta da oltre 100 tra scienziati e ricercatori appartenenti al mondo accademico e da più di 200 associazioni attive in Italia sul fronte ambientale. Una produzione condivisa tra società civile e comunità scientifica che articolata in 10 punti e 78 proposte concrete una visione integralmente nuova dell'economia e della società.

Gli argomenti trattati - dal modello energetico a quello produttivo e agricolo, dalla mobilità alla gestione dei rifiuti, dalle infrastrutture ai servizi pubblici locali, dalla salute pubblica ai processi partecipativi, sono parte di un piano, questo sì strategico, che condurrebbe finalmente l'Italia verso la strada della riconversione ecologica e che sono il frutto del portato di centinaia di realtà e di expertise di alto livello di cui decisori politici attenti dovrebbero far tesoro.

Per leggere nel dettaglio le proposte contenute consultare il [Decologo per una società ecologica](#)

RIFERIMENTI

- Proposal for an Effort Sharing Regulation 2021-2030
https://ec.europa.eu/clima/policies/effort/proposal_en
- EU Climate Leader Board – Where countries stand on the Effort Sharing Regulation
<https://carbonmarketwatch.org/publications/eu-climate-leader-board-where-countries-stand-on-the-effort-sharing-regulation/>
- Documento di Consultazione della nuova Strategia Energetica Nazionale (12 Giugno 2017)
http://dgsaie.mise.gov.it/sen/Strategia_Energetica_Nazionale_2017_-_documento_di_consultazione.pdf
- Schede riassuntive della consultazione della SEN 2017
http://www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/documenti/Schede_riassuntive_consultazione_Sen_24ottobre17.pdf
- Robert W. Howarth - A bridge to nowhere: methane emissions and the greenhouse gas footprint of natural gas.
- CHRISTOPHE MCGLADE e PAUL EKINS The geographical distribution of fossil fuels unused when limiting global warming to 2 °C
<http://www.nature.com/nature/journal/v517/n7533/full/nature14016.html>
- Direttiva 2014/52/UE (Pubblicata nella G.U.U.E. 25 Aprile 2014, n. L. 124)
- Rapporto Greenitaly 2016
http://www.symbola.net/assets/files/GreenItaly_WEB_DEF_1476952028.pdf
- Report Statistico Solare Fotovoltaico 2015:
<http://www.gse.it/it/Statistiche/RapportiStatistici/Pagine/default.aspx>
- Decreto "Spalma Incentivi" | Decreto 6 novembre 2014 convertito con modificazioni, in legge 21 febbraio 2014, n. 9. (14A08877) (GU n.268 del 18-11-2014):
<http://www.qualenergia.it/sites/default/files/articolo-doc/decreto%206%20novembre%202014.pdf>

- Comunicato stampa Assorinnovabili sullo Spalma incentivi
http://www1.assorinnovabili.it/public/sitoaper/PressRoom/Comunicati%20Stampa/2014/2014_11_Spalmaincentivi.pdf
- Comunicato dell'Associazione Assorinnovabili "Effetti disastrosi dello Spalma incentivi"
<http://www1.assorinnovabili.it/public/sitoaper/PressRoom/Comunicati%20Stampa/2014/EFFETTI%20DISASTROSI%20SPALMA%20INCENTIVI.pdf>
- DECRETO 23 giugno 2016 . Incentivazione dell'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili diverse dal fotovoltaico.
http://www.gse.it/it/salastampa/GSE_Documenti/Decreto_MiSE_23giugno2016_Incentivi_rinnovabili_diverse_da_fotovoltaico.pdf
- Intervista riportata su Terre di Frontiera, mensile indipendente su Ambiente Sud e Mediterraneo al Presidente dell'ANEV Simone Toglia
<http://www.terredifrontiera.info/luglio-agosto-2016>
- Sblocca Italia (D.L. 133/2014, Legge 164/2014)
http://www.bosettiegatti.eu/info/norme/statali/2014_0164.htm
- Direttiva 2008/98/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 19 novembre 2008 relativa ai rifiuti e che abroga alcune direttive disponibile qui:
http://www.sistri.it/Documenti/Allegati/Direttiva_2008_98_CE.pdf
- Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 10 Agosto 2016 | Individuazione della capacità complessiva di trattamento degli impianti di incenerimento di rifiuti urbani e assimilabili in esercizio o autorizzati a livello nazionale, nonché individuazione del fabbisogno residuo da coprire mediante la realizzazione di impianti di incenerimento con recupero di rifiuti urbani e assimilati. (16A07192): <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2016/10/05/16A07192/sq>
- I risultati dei calcoli effettuati del Forum dei Movimenti per l'Acqua sui nuovi inceneritori sono disponibili qui: <http://www.carp-ambiente-rifiuti.org/?q=node/1759>
- L'Italian Greenhouse Gas Inventory 1990-2014. National Inventory Report 2016 redatto da ISPRA è disponibile qui:
<http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/rapporti/italian-greenhouse-gas-inventory-1990-2014.-national-inventory-report-2016>
- Piano Industriale di Ferrovie dello Stato disponibile qui:
<https://www.fsitaliane.it/content/fsitaliane/it.html>
- Rottama Italia, edizioni Altraeconomia a cura di Tomaso Montanari.



CDCA

A

S

U

D